

MARTEDÌ, 20 GENNAIO 2009

Pagina 32 - Cultura

**Le convenzioni**

**La nuova battaglia**

**I vecchi divieti del diritto internazionale umanitario sono inservibili e obsoleti: gli spietati scontri attuali sono tra belligeranti diseguali, dove non si esita a trucidare i propri figli**

**La novità degli ultimi anni è che le battaglie non sono più tra forze armate omogenee: da una parte ci sono eserciti moderni e dall'altra uomini che possono compiere solo atti di guerriglia**

## **VITTIME CIVILI**

### **Il prezzo assurdo delle guerre**

Dalla Bosnia all'Afghanistan, dall'Iraq a Gaza i conflitti di oggi si incrudeliscono sulle popolazioni. Il ruolo delle organizzazioni internazionali nella difesa dei diritti umani

**ANTONIO CASSESE**

---

Quel che sta succedendo a Gaza strazia il cuore a ogni persona, quale che sia il suo orientamento politico o ideologico. Le stragi di civili sono il tragico punto di approdo di una lunga evoluzione delle guerre moderne e ci devono spingere a trovare un modo di porre un freno al massacro di innocenti.

Fino alla Seconda Guerra Mondiale le guerre erano sostanzialmente scontri tra eserciti regolari. Tutti i belligeranti dovevano osservare il principio della distinzione tra militari e civili, con l'obbligo di rispettare i civili che non prendessero parte alle ostilità. Certo, il principio veniva spesso violato, ma era pur sempre nell'interesse di ciascun belligerante conformarsi a esso, concentrandosi sulla distruzione dei combattenti nemici: perché uccidere civili nemici, con il rischio che l'avversario facesse altrettanto mediante rappresaglie?

A partire dalle guerre anticoloniali e altre guerre di liberazione nazionale i conflitti armati sono diventati quasi tutti asimmetrici: da una parte vi è un esercito con cannoni, carri armati, aerei, elicotteri e missili, e dunque con forze armate che possono in un baleno devastare interi territori nemici e hanno il controllo completo dell'aria; dall'altra uomini privi di uniforme, muniti solo di armi leggere, di bazooka e lanciamissili portatili, che dunque possono solo compiere atti di guerriglia. I guerriglieri si nascondono tra la popolazione civile, usano i civili come scudi, celano le loro munizioni in abitazioni private e, posti di fronte a eserciti poderosi e con una superiorità soverchiante, tendono a colpire il nemico nel suo "ventre molle": i civili. Certo, così facendo essi mettono anche a gravissimo repentaglio i propri civili. E, attaccando i civili nemici, commettono una violazione flagrante dei principi tradizionali e fondamentali del diritto internazionale umanitario. Ma, dicono i guerriglieri, non si può lottare diversamente: una formica, se affronta un elefante, non può combattere ad armi pari. Anche gli Stati che hanno eserciti moderni e agguerritissimi si trovano di fronte a un drammatico dilemma: distruggere i guerriglieri nemici sapendo che così si

farà anche strage di civili, o rimanere inerti davanti ai lanci di missili indiscriminati o agli attacchi improvvisi ai propri civili?

È evidente che i caratteri intrinseci delle guerre moderne hanno reso inservibili e obsoleti i vecchi divieti del diritto internazionale umanitario. E perciò aveva un po' ragione l'autorevole magistrato che giorni fa, incontrandomi, mi ha chiesto con tono canzonatorio: «Ma allora, dove è andato a finire il diritto internazionale a Gaza?». Tutti gli importanti trattati internazionali stipulati dal 1868 al 2008 a Ginevra, all'Aja e a New York non riescono più a frenare la violenza, perché le guerre attuali sono completamente diverse da quelle di una volta: sono scontri spietati tra belligeranti profondamente diseguali, che hanno in comune solo il fanatismo e l'intolleranza e, nell'odio per il nemico, non esitano a far trucidare i propri bambini, i vecchi e le donne e ad ammazzare quelli dell'avversario. Insomma, le guerre moderne sono un ritorno alla barbarie più feroce.

Cosa fare, dunque? Si è visto che l'indignazione dell'opinione pubblica, la pressione dei politici, le esortazioni delle alte autorità morali e religiose servono a poco.

Dobbiamo dunque auspicare che vengano elaborate nuove regole internazionali?

Sarebbe ingenuo farlo. I diplomatici e i giuristi impiegherebbero anni a mettersi d'accordo, e comunque le potenze militari interessate si sottrarrebbero facilmente ai nuovi divieti. Né è realistico pensare di colpire penalmente i colpevoli di stragi di vittime inermi. I guerriglieri che attaccano i civili nemici vengono considerati eroi dalla propria popolazione. Gli Stati o i governi belligeranti tendono a non processare i propri uomini, sia perché i comportamenti di questi ultimi si conformano spesso a pratiche diffuse, volute o tollerate dalle autorità, sia perché eventuali processi potrebbero nuocere al morale di truppe già esposte a gravi pericoli ed estenuate dalla lotta anti-guerriglia. I tribunali penali internazionali quasi sempre non hanno competenza in materia. Nel caso di Gaza, l'Onu non ha la forza di imporre processi contro i colpevoli. Se i leader politici del mondo fossero ragionevoli si dovrebbero rendere conto di una cosa chiarissima: gli attuali conflitti armati, civili o internazionali, hanno spinto la disumanità al punto limite. Bisognerebbe dunque fare quel che si è fatto con le armi nucleari: siccome il loro uso comporterebbe la possibile distruzione del pianeta, sono state messe da parte; a esse oramai si applica, rovesciato, il detto di Napoleone sulle baionette («Con le baionette si può fare di tutto tranne che sedersi sopra»); ora delle armi nucleari non si può far nulla tranne che sedersi sopra. Nello stesso modo, bisognerebbe mettere in cantina ogni soluzione militare dei conflitti economici, politici e ideologici moderni e mettere in opera sempre ed esclusivamente, anche per i conflitti più aspri e incancreniti, soluzioni politiche. Alla violenza delle armi bisognerebbe sostituire il negoziato: come diceva Camus, "le parole" devono spazzar via "le pallottole". Ciò richiederebbe saggezza politica, molta sagacia e desiderio di capire le ragioni dell'avversario. Ci vorrebbero tanti Mandela, che purtroppo non esistono.

Si devono allora battere altre strade, assai modeste, puntando sull'azione morale di organizzazioni non governative quali il Comitato internazionale della Croce Rossa e altri enti umanitari. Questi enti hanno già acquisito grandi meriti nello sforzo di "umanizzare" la guerra. Essi potrebbero elaborare autorevoli "direttive generali" che in qualche modo chiariscano quel che attualmente è vago o ambiguo nelle regole internazionali; in particolare, specificando il comportamento dei belligeranti su due punti importanti: quali precauzioni prendere quando si sferra un attacco che può causare molte vittime tra i civili; e come stabilire se i "danni collaterali" sono sproporzionati. Si dovrebbe soprattutto creare meccanismi istituzionali di "monitoring", sia per prevenire violazioni sia per accertare ex post se l'uccisione di civili inermi è stata manifestamente ingiustificata. In caso affermativo, occorrerebbe almeno

risarcire il danno. Se un belligerante distrugge la casa di un privato e gli uccide i figli, compie un atto intollerabile per il quale dovrebbe essere condannato; se ciò non è possibile, almeno gli risarcisca il gravissimo danno morale e materiale: così potrà in qualche modo lenire la sua tragedia. Tutte queste attività dovrebbero essere svolte sotto il controllo del Comitato internazionale della Croce Rossa o dell'Onu.

Certo, si tratterebbe di opzioni che non risolverebbero il problema alla radice. Vista però la complessità dei problemi e considerato che siamo fatti così male (siamo fatti da un legno storto, diceva Kant), questi pannicelli caldi sarebbero meglio che niente.